

## OTTANT'ANNI DI DIPLOMAZIA ITALIANA

Si può parlare di «diplomazia italiana» in due sensi: in largo senso in quanto attività politica svolta dallo Stato italiano, attraverso organi appropriati, nei confronti degli altri stati; in senso più stretto e tecnico, in quanto appunto complesso di organi dell'amministrazione statale, facenti capo al Ministero degli affari esteri, creato allo scopo di assicurare il necessario e opportuno collegamento fra l'Italia e gli altri paesi. Nel primo caso, fare la storia della diplomazia italiana equivale a fare la storia della politica estera italiana; nel secondo caso, a fare la storia dello sviluppo e delle trasformazioni degli organi diplomatici propriamente detti. In queste pagine, necessariamente riassuntive, non potendo neppure per sommi capi tracciare i lineamenti dell'azione internazionale dell'Italia dalla formazione del Regno, seguiremo un criterio intermedio, badando al succedersi degli avvenimenti in connessione con le vicende degli organi diplomatici; criterio che risponde poi alle effettive ed anzi necessarie relazioni intercedenti fra gli uni e gli altri.

Ho accennato alla formazione del Regno d'Italia non a caso. Una diplomazia propriamente italiana infatti non esiste prima del 17 marzo 1861. È da questo momento che si può far iniziare legittimamente la sua storia.

Durante la grande crisi risolutiva che doveva condurre all'unificazione quasi totale della penisola, il Ministero degli affari esteri sardo non aveva subito profonde modificazioni, né l'avrebbe del resto potuto, soverchiando ogni altra l'esigenza dell'azione immediata. Ma importanti modificazioni non ebbe a subire neppure nel periodo immediatamente successivo all'unità. Il congegno amministrativo del Ministero sardo aveva già raggiunto, in realtà, una relativa perfezione. L'intera amministrazione del Regno di Sardegna era stata riordinata e aggiornata, ancor prima della promulgazione dello Statuto (1848) sul modello francese e secondo un disegno abbastanza organico e simmetrico. Non tutte le in-

certezze relative alla cerchia di affari di ciascun dicastero erano state eliminate. In particolare, il Ministero degli affari esteri, oltre al disbrigo degli affari diplomatico-consolari, aveva aggregato anche il servizio postale. Successive disposizioni avevano però cercato di definire sempre meglio la sfera di attività dei vari rami dell'amministrazione; ma per ciò che riguarda il Ministero degli affari esteri, si deve notare che il conte di Cavour, nonostante l'audacia lungimirante di tanta sua attività di governo, si mostrò sempre prudente conservatore. E la ragione è, mi sembra, propriamente nella tendenza conservatrice del Ministero, a differenza di altri rami dell'amministrazione pubblica, soggetti a frequenti radicali trasformazioni, per adeguarsi al rapido variare dei bisogni e degli interessi dello stato, che rispecchiava il grado di maturità raggiunto dalle istituzioni diplomatiche del secolo XIX nel Regno sardo.

L'unico indice formale che denunci la nuova vita del Ministero degli affari esteri del Regno d'Italia, è poco appariscente, ma assai significativo. Si tratta di due decreti, uno del 20 ottobre 1862, che aumentava il personale del Ministero, e l'altro del 30 novembre dello stesso anno, che approvava una nuova pianta numerica. Questi provvedimenti riflettono la nuova situazione, intervenuta con la formazione del Regno d'Italia. Sono spariti legazioni e uffici condizionati all'esistenza degli antichi stati italiani, ormai assorbiti; ma di colpo sono aumentate le responsabilità e gli impegni internazionali del Regno di Sardegna, diventato un importante stato di oltre 22 milioni di abitanti. Nella penisola il Regno ha ormai relazioni internazionali soltanto con lo Stato della Chiesa; che però mostrano di evolversi, per l'accentuata e palese intrusione o interferenza di altri interessi internazionali. Insomma, sono i rapporti con tutte le Potenze europee, in particolare, che esigono una revisione e un approfondimento. Il nuovo Regno, come il vecchio Piemonte, si appoggia alla Francia imperiale, e coltiva l'amicizia con l'Inghilterra; ma è chiaro ad esempio che l'assetto del Mediterraneo, per effetto dell'unificazione della penisola, non è più quello di prima. E l'impero asburgico è sempre il nemico tradizionale; ma l'unità di recente acquistata e non ancora consolidata, l'affacciarsi all'Adriatico di fronte ai Balcani, che vuol dire venire a diretto contatto con le forze attrici nella questione d'Oriente, impongono nuovi problemi e nuovi orizzonti alla politica estera italiana.

Nel decennio 1861—1870, che è fase di organizzazione in-

terna e di completamento dell'unità nazionale, il Regno d'Italia moltiplica pertanto la rete delle proprie rappresentanze diplomatiche. In Europa esso intrattiene, eredità del Regno sardo, relazioni con tutti gli stati fin dal principio. Soltanto, espressione di un maggior interessamento per l'Europa centrale, e in specie per la Confederazione germanica, nel 1862 viene accreditato un inviato straordinario nel Baden e nel 1865 un altro in Baviera. Unicamente con l'Austria le relazioni diplomatiche rimangono interrotte fino al 1867, quando, dopo che la terza guerra dell'indipendenza aveva consentito all'Italia di annettersi anche la Venezia, fu accreditato presso la Corte di Vienna il conte Barral, in qualità di ministro plenipotenziario. Ma l'attività diplomatica della nuova Italia non si limita all'Europa. Anzi, proprio nel 1864 il Ministero degli affari esteri accresce le sue rappresentanze nell'America Centrale e Meridionale, con una larghezza che testimonia l'importanza di stabili e regolari rapporti con quei Paesi, verso i quali esisteva, se pure ancora assai esigua, una corrente migratoria diretta per ora specialmente verso l'Argentina e territori limitrofi, ma che doveva diventare imponente e diffusa nei decenni successivi. Sono di quell'anno le nomine dei titolari delle Legazioni di Bolivia, Cile, Messico, Paraguai, Perù, e delle altre Repubbliche dell'America Centrale. S'intende che non tutte queste sedi hanno un titolare residente, specie per gli stati minori, essendo un inviato straordinario e ministro plenipotenziario accreditato contemporaneamente in più capitali. Ma il fatto non scema per questo di valore. E sempre, in questo primo decennio, il Ministero degli affari esteri spinge i tentacoli della propria rete diplomatica nell'oriente, dall'Egitto, dove crea una rappresentanza diplomatica nel 1864, alla Cina e al Giappone (1867).

In pari tempo, matura la prima importante riorganizzazione del Ministero. Conclusa la guerra con l'Austria e in vista delle esigenze della situazione, con un decreto del 23 dicembre 1866, veniva riordinato l'intero dicastero; e modificata nuovamente la pianta numerica del personale. Le attribuzioni affidate al Ministero erano disimpegnate da tre direzioni (diventate divisioni in forza del decreto 30 dicembre 1867): per gli affari esteri, per gli affari comuni, per gli affari privati e contenziosi. Una posizione preminente aveva il segretario generale, immediatamente subordinato al ministro: egli spediva in nome del ministro stesso gli affari affidatigli, e riceveva per esso le comunicazioni dei rappresentanti esteri. Il segretario generale avrebbe dovuto, in

sostanza, assicurare la continuità dell'azione diplomatica, al di fuori dei mutamenti del titolare del dicastero, provocati dalle vicende parlamentari. Ma è da osservare che l'ufficio di segretario generale non riuscì in Italia, a differenza di altri ministeri degli esteri, ad essere del tutto sottratto alle vicissitudini dei governi. Esso assolveva, in buona misura, il compito di assicurare la continuità nella trattazione degli affari, soprattutto perché il posto fu coperto di regola da diplomatici di carriera; e non di meno mutò titolare quasi sempre in corrispondenza al mutamento della persona del ministro. Tutto il personale dell'amministrazione centrale comprendeva, a quell'epoca, 67 funzionari, che comportavano per stipendi l'annua spesa di L. 210,500.

Purtroppo, il Ministero degli affari esteri del nuovo Regno aveva perduto subito il suo capo, il conte di Cavour, che si era spento, fiaccato dall'immane sforzo sostenuto, il 6 giugno 1861, proprio quando la nuovissima diplomazia italiana era chiamata ad affrontare problemi di decisiva importanza. Gli uomini che gli succedettero ebbero dunque da superare non solo le difficoltà inerenti all'arduo compito di gettare solide basi alla politica estera del nuovo stato, ma anche quella dell'inevitabile raffronto con il grande predecessore scomparso.

Undici ministri degli esteri si succedettero in dieci anni, dalla fondazione del Regno alla proclamazione di Roma capitale d'Italia, molti senza dubbio; e il numero accusa le persistenti incertezze e le risorgenti inquietudini della vita politica italiana in quel periodo. Ma fra essi, uomini di coraggiose e oneste vedute; e chi più chi meno continuatori del Cavour, in quanto egli era stato l'artefice dell'unità italiana con le armi della diplomazia, e per fare ciò aveva saputo inserire la questione italiana nella vasta cerchia delle competizioni europee. Soltanto, le prospettive, i mezzi, le proporzioni potevano e dovevano essere diversi. Ed è proprio in questo sforzo di individuare il posto e il rango della nuova Italia nel sistema politico dell'Europa del tempo, che i successori del Cavour mostrarono di saper uscire con fatica dai limiti dell'insegnamento cavouriano. Erano tutti, salvo l'eccezione del Visconti Venosta, che per la sua giovane età rappresentava veramente un'energia nuova e fresca, uomini che in maggioranza avevano avuto parte e talora gran parte nel Risorgimento; e singolarmente numerosi coloro che provenivano dall'esercito.

L'immediato successore del Cavour fu, infatti, il Barone Ricasoli, che dovette per primo fronteggiare le reazioni inter-

nazionali alle impazienze garibaldine; al quale seguirono fugacemente il Rattazzi, il generale Durando e il conte Pasolini. Al giovane Emilio Visconti Venosta spettava, nel gabinetto presieduto da Marco Minghetti, l'arduo compito di negoziare con la Francia, dando eccellente prova di intuito e di accortezza diplomatica, quella «convenzione di settembre», che il generale Alfonso Lamarmora avrebbe coraggiosamente rispettato. Ma il Lamarmora era chiamato altresì a stipulare l'alleanza con la Prussia contro l'Austria, che doveva fruttare (1866) la cessione all'Italia della Venezia. Poi, dopo un breve ritorno del Visconti Venosta e l'ancor più breve apparizione del Di Campello, durante i mesi della crisi di Mentana, assume, insieme con la Presidenza del Consiglio, la direzione del dicastero il Menabrea, che veniva alla politica dall'esercito e aveva prevalenti preoccupazioni di politica interna.

Occupata nel 1870 Roma, e compiuta così, finalmente, l'unità nazionale, fatta eccezione per il confine nord-orientale, il Ministero degli affari esteri fu, al pari degli altri, trasferito da Firenze nella nuova capitale. Era il secondo mutamento di sede, dopo che, ottemperando agli impegni assunti con la «convenzione di settembre», la capitale del Regno era stata trasportata provvisoriamente da Torino alla città toscana, situata in una posizione più centrale rispetto al territorio dello stato e, poi, sulla via di Roma. Mutamenti di qualche importanza non avvennero allora e negli anni successivi nell'ordinamento del Ministero: dopo le riforme del 1866, esso corrispondeva abbastanza bene ai bisogni della diplomazia italiana, che aveva il compito, esauriti ormai i grandi problemi nazionali, di liquidare cautamente i risentimenti internazionali che proprio la soluzione di quei problemi avevano provocato. Politica, dunque, di distensione e chiarificazione, che fu opera precipua del Visconti Venosta, rimasto alla direzione del Ministero dal 1869 al 1876. Il giovane ministro, che era stato chiamato a coprire l'alta carica per la prima volta, quando non aveva che 34 anni, e vi ritornava ora per la terza, approfittò della lunga permanenza a capo del dicastero degli esteri per consolidare la posizione internazionale dell'Italia; e sono proprio di questo periodo le assai migliorate relazioni con Vienna.

Ma, caduto l'ultimo gabinetto della destra storica e con esso il Visconti Venosta, la relativa stasi che si è notata nell'ordinamento del Ministero degli affari esteri non corrisponde più tanto ad una sua soddisfacente aderenza con i bisogni internazionali

dell'Italia, quanto al ripiegarsi della politica italiana su se stessa. È il tempo in cui, dietro l'ingenua giustificazione del principio di nazionalità, che era stato il grande principio informatore del Risorgimento, si pratica dalla sinistra al potere la politica delle «mani nette» e del «piede di casa»; sono gli anni delle delusioni del Congresso di Berlino e dell'occupazione francese di Tunisi; gli anni dell'isolamento dell'Italia, dal quale essa esce, forse troppo bruscamente, stipulando il trattato della Triplice Alleanza (20 maggio 1882). E ricomincia il rapido avvicendamento alla direzione degli affari esteri, che si ripete sette volte in sei anni, anche se più volte si tratta della stessa persona, come il Depretis e il Cairoli; fugacemente vi compaiono anche diplomatici di carriera, come il Melegari e il Corti, il quale ultimo assai a malincuore, non condividendo le direttive del governo, dovette assumersi la ingrata responsabilità della negativa politica italiana al Congresso di Berlino.

La stipulazione della Triplice fu opera del Mancini, al quale spetta anche il merito di aver dato inizio alla politica coloniale italiana. In seguito ai primi timidi acquisti nel Mar Rosso, compiuti formalmente dalla società privata Rubattino, la legge 5 luglio 1882, ponendo quei territori sotto la sovranità italiana, creava infatti la prima colonia del Regno e la metteva alle dipendenze del Ministero degli affari esteri. Ma bisogna giungere al Di Robilant per ritrovare la politica estera italiana in movimento, e soprattutto al Crispi per registrare, con quella ripresa, un largo e profondo riordinamento del Ministero. Con il Di Robilant, che, dopo essere stato un brillante ufficiale, aveva dato prova di ammirevoli qualità diplomatiche come ambasciatore a Vienna (1871—1885), ha inizio quell'orientamento della politica estera italiana, che pur sforzandosi di valorizzare al massimo il sistema politico creato con la stipulazione della Triplice, tendeva a meglio equilibrare la posizione internazionale dell'Italia mediante un miglioramento dei rapporti con la Francia e una intima collaborazione con l'Inghilterra, specialmente nel settore mediterraneo. Chiamato a reggere il Ministero degli affari esteri nell'ottobre 1885, rinnovava la Triplice, facendovi inserire le importantissime clausole relative agli interessi italiani nei Balcani e nel Mediterraneo (20 febbraio 1887); mentre otto giorni prima aveva stipulato un accordo con l'Inghilterra, al quale doveva accedere in seguito anche l'Austria-Ungheria e aggiungersi l'accordo italo-spagnolo, nel quale sistema diplomatico gli interessi



Il Crispi, tornato al potere, aboliva a sua volta tutte queste riforme, e attuava, con la collaborazione del nuovo ministro degli esteri, Blanc, un nuovo ordinamento del ministero. Le più interessanti modificazioni riguardano la sistemazione degli affari coloniali. Il Rudinì, col citato provvedimento del 19 febbraio 1891, aveva affidato la trattazione degli affari riguardanti la colonia Eritrea e i protettorati alla medesima direzione, alla quale era devoluta la trattazione degli affari politici. Il Crispi, invece, con decreto 28 dicembre 1893 (non erano trascorsi neppure quindici giorni dalla sua riassunzione al potere) aboliva di nuovo il segretario generale e riordinava il ministero secondo i lineamenti del decreto 25 dicembre 1887, disponendo fra l'altro che gli affari relativi alla colonia Eritrea ed ai protettorati dovessero essere trattati da un separato ufficio dipendente direttamente dal gabinetto del ministro e del sottosegretario di stato. Un ulteriore decreto del 5 maggio 1895 perfezionava il provvedimento, creando il posto di direttore capo dell'ufficio anzidetto. Il Crispi mirava così ad assicurare, anche con queste riforme amministrative, lo svolgimento del suo audace programma di espansione coloniale, tenacemente contrastato dagli avversari che, rovesciatolo una prima volta dal potere, si erano affrettati a distruggerne l'opera. Né, d'altra parte, la vicenda era esaurita. Caduto il Crispi, e con lui il ministro Blanc, dopo l'esito infelice della battaglia di Adua, il successore al dicastero degli esteri, il duca Caetani di Sermoneta si affretta, pochi giorni dopo avere assunto la carica, a disfare nuovamente ciò che il Crispi e il Blanc avevano costruito. Il decreto 15 marzo 1896, procedendo ad un riordinamento degli uffici del Ministero degli affari esteri, aboliva l'ufficio coloniale alle dipendenze dirette del ministro, e affidava il disbrigo delle pratiche coloniali alla direzione degli affari politici, tornando alla situazione del 1891. Questo fare e disfare non era, come ben s'intende, fine a se stesso, gusto o puntiglio di mutamento; ma rifletteva esattamente, nell'ambito proprio dell'ordinamento del ministero, il variare della volontà politica dominante, che intende piegato il congegno amministrativo all'attuazione dei propri scopi. I provvedimenti del 15 marzo volevano dire che la politica coloniale, che aveva impegnato le migliori energie del gabinetto Crispi, ed era stata dai suoi oppositori fieramente avversata, tornava ad essere motivo secondario nel quadro degli interessi internazionali dell'Italia. Il nuovo inquadramento dell'ufficio coloniale corrispondeva pertanto esattamente alla politica di

liquidazione, che si ostentò di attuare dopo la caduta del Crispi, e che portò a tante frettolose e pericolose rinunce. Questa volontà di smobilitazione amministrativa della politica coloniale crispiiana era così palese, che qualcuno, commentando l'ordinamento del Ministero degli affari esteri attuato con il ricordato decreto del 15 marzo, scriveva: «Nelle attribuzioni del dicastero degli esteri rientrano pure le colonie fortunatamente non numerose e purtroppo cause di infiniti guai allo stato nostro».

Il precipitoso processo di deflazione della politica coloniale trascinò con sè anche una revisione delle posizioni tenute dall'Italia su altri fronti internazionali; ma qui, occorre dire, con risultati più felici. L'irritata e caparbia politica di ostilità alla Francia, sostenuta dal Crispi, aveva deviato l'orientamento fondamentale della politica estera inaugurata dal Di Robilant. Era necessario rimetterla in carreggiata; e ad attuare questo compito venne chiamato il Visconti Venosta, che tornava alla direzione della politica estera italiana dopo venti anni di silenzio, quando il gabinetto di cui faceva parte il Caetani fu costretto ad abbandonare il potere ancora nell'estate del 1896. Il raddrizzamento operato dal Visconti Venosta fu coraggioso ed insieme prudente. Mettendo a tacere per il momento i problemi coloniali, cercò ed ottenne un'intesa soddisfacente con la Francia. Tolta di mezzo la questione degli italiani di Tunisia (1896), la via era spianata, e fu percorsa fino agli accordi Visconti Venosta—Barrère e Prinetti—Barrère, che definivano le sfere d'influenza della Francia e dell'Italia nell'Africa del nord, e stipulavano un impegno di reciproca neutralità. L'equilibrio era conservato dallo stesso Prinetti, che, dopo essere stato antitriplicista convinto, pur negoziando con la Francia non poneva difficoltà al rinnovo della Triplice. D'altra parte, la politica di espansione coloniale, che si fondava su ragioni e fatti insopprimibili, quale, fra l'altro, la pressione demografica e la povertà del suolo nazionale, che provocava una crescente emorragia migratoria, riprendeva il suo posto nell'insieme degli interessi internazionali dell'Italia. Nel 1903 è già costituita esplicitamente l'ipoteca italiana sulla Libia; ed è proprio di quell'anno l'unico mutamento degno di rilievo nella compagine del Ministero degli affari esteri: l'ufficio coloniale aggregato alla divisione degli affari politici diventa la «Direzione centrale degli affari coloniali».

Negli anni successivi l'indirizzo fondamentale della politica estera italiana non muta; anche se talora messo a dura prova, come durante la crisi marocchina. Il Morin, il Tittoni, il di San

Giuliano, il Guicciardini, che si susseguono al potere fino al 1910, tengono fermo al principio della fedeltà alla Triplice e a quello dell'amicizia con l'Inghilterra e con la Francia. Ma non possono a meno di notare come quell'equilibrio mediterraneo-continentale, condizione suprema per la sicurezza italiana, stia trasformandosi nei fattori componenti; come in questa trasformazione la parte della Triplice sia sempre meno rassicurante e resa ostensibilmente più difficile a causa della politica di compressione delle minoranze italiane nel Trentino, nella Venezia Giulia e lungo l'Adriatico, praticata dall'Austria-Ungheria, che alimenta per reazione un appassionato irridentismo. Né l'Italia può rimanere insensibile agli insorgenti propositi e alle non velate minacce di riparazione punitiva che giungono frequenti d'oltre i confini del 1866. L'Italia, dopo la liquidazione dei residui della politica crispina, lentamente si è maturata, ed ora appare in possesso di tutte le condizioni che fanno di uno stato una Grande Potenza. Ma le difetta tuttavia una chiara coscienza di questo rango, quasi rilutta a riconoscersi tale: che è certo un modo di non essere ancora una Grande Potenza.

Ciononostante, anche il Ministero degli affari esteri ha subito le conseguenze di questo processo, si è dato un nuovo ordinamento più confacente alle esigenze moltiplicate di questa Italia in ripresa. Il decreto 1° agosto 1910 lo riordina in quattro direzioni generali (affari generali, affari politici, affari commerciali, e scuole all'estero, affari privati), una direzione centrale degli affari coloniali divisa in due uffici, e un ufficio contenzioso e della legislazione. Gli affari politici vengono ripartiti tra gli uffici secondo un criterio di connessione geografica; mentre, in conseguenza della conquista della Libia, si stacca dal Ministero degli esteri la direzione generale per gli affari coloniali, che si trasforma nel Ministero delle colonie, istituito con legge 6 luglio 1912.

A fare dell'Italia una Grande Potenza soccorre l'accennata conquista della Libia; ma anche, e non tra i fattori meno importanti, l'opera personale del ministro di San Giuliano, che ha la ventura di rimanere a lungo al potere, e la grande responsabilità di guidare la politica estera dell'Italia tra le acque sempre più agitate della politica europea. Ma è per l'appunto il primo a far udire la voce dell'Italia come quella di una Grande Potenza. L'impresa libica è appena compiuta, quando il marchese di San Giuliano parlando alla Camera (dicembre 1913) pronuncia le memorande parole: «Per l'Italia i giorni della politica remissiva sono passati



di Castelrosso. Infine, era riordinata la direzione generale delle scuole italiane all'estero.

Succeduto allo Sforza, che aveva concluso la politica di rinunce subita dall'Italia dalla fine della guerra, il Tomasi della Torretta, e poi lo Schanzer, la diplomazia italiana accenna a riacquistare vigore e iniziativa. Ciò corrisponde all'avvento del Governo Fascista, il cui presidente del Consiglio, Mussolini, assumeva fino da principio l'*interim* degli affari esteri, conservando il portafoglio fino al 1929, quando egli nominò ministro degli esteri il Grandi. Ripreso il dicastero nel 1932, lo affidava circa quattro anni dopo al conte Ciano, che sta tuttora a capo della diplomazia italiana.

In questi ultimi venti anni la diplomazia italiana ha assolto un grande compito, portando il Paese a posizioni di responsabilità internazionali, europee e mondiali, di capitale importanza. Le tappe del cammino internazionale dell'Italia in questo periodo sono ben visibili e note. Dapprima la diplomazia fascista si sforzò di ottenere quanto era stato solennemente promesso all'Italia dagli Alleati durante la prima guerra mondiale, liquidando in pari tempo onorevolmente le questioni pendenti. L'acquisto dell'Oltre-Giuba, ceduto dall'Inghilterra, la soluzione della questione di Fiume, e con circa quindici anni di ritardo, gli accordi coloniali con la Francia, sono le tappe essenziali di questo lavoro. Ma parallelamente la diplomazia fascista partecipava ad ogni sforzo diretto ad una vera pacificazione dell'Europa. Come essa non limitava, perciò, la sua collaborazione con gli stati cosiddetti vincitori, così si adoperava ugualmente al ritorno, senza restrizioni e senza ingiusti gravami, della Germania nella rinnovata società europea, e alla rimozione dei più scoperti errori dei trattati di pace. Rientra in questo ambito la politica revisionista francamente svolta fino ad oggi, e che doveva trovare applicazioni particolarmente vaste a favore dell'Ungheria. Nonostante questo lavoro, la diplomazia fascista dovette in seguito affrontare una situazione europea sempre più grave, che raggiunse il suo primo punto critico al tempo dell'impresa etiopica. Essa segnò l'abbandono da parte dell'Italia del sistema della Società delle Nazioni. Successivamente la diplomazia fascista venne chiamata a fronteggiare la seconda crisi europea, provocata dalla guerra civile di Spagna; ma essa era riuscita nel frattempo a suscitare una collaborazione con la Germania hitleriana, dalla quale doveva nascere il sistema dell'Asse e del Tripartito. Ora la diplomazia fascista è tutta impegnata

dalla guerra nuovamente scatenatasi nel mondo e dai problemi che da essa scaturiscono.

Dall'avvento del Fascismo al potere anche il Ministero degli esteri ha subito un profondo rimaneggiamento, dapprima con il decreto 20 marzo 1924, in cui è da notare l'istituzione di un ufficio di coordinamento generale, con l'incarico di raccogliere, coordinare e valorizzare sistematicamente tutti gli elementi tratti dal carteggio delle rappresentanze italiane all'estero e da ogni altro fronte; e col compito di predisporre studi di carattere politico ed economico sui problemi di volta in volta sottoposti all'ufficio. Inoltre, veniva formata una direzione generale del personale, del cerimoniale e degli affari amministrativi. L'ultima importante riforma è quella contenuta nel decreto del 25 agosto 1932, che ha recato innovazioni soprattutto per ciò che concerne il personale, di cui diremo più avanti.

Dalla proclamazione del Regno si sono avvicendati alla direzione del Ministero degli affari esteri 51 titolari; ma in realtà, compresi i periodi di *interim*, 38 persone. Il numero, dunque, non appare eccessivamente elevato. La maggior parte dei ministri degli esteri non viene dalla carriera diplomatica. Sono, in generale, uomini che vengono dalla politica; e solo raramente, e per brevi periodi, in situazioni instabili di crisi, uomini che provengono da altre attività. Anche quando si tratta di militari, come il Menabrea o il Di Robilant, di ufficiali della Marina, come il Canevaro e il Morin, di grandi tecnici navali, come Benedetto Brin, si tratta sempre di uomini che hanno già una precedente esperienza di governo. Ciò non è senza significato per intendere come si determinasse la condotta politica del Paese rispetto agli affari internazionali prima del Governo Fascista; ma l'osservazione vale anche per il periodo successivo: la condotta della politica estera tende a rifuggire dal pericolo d'essere dominata da preoccupazioni di natura troppo tecnica o professionale. Questo può anche spiegare come i vari diplomatici di carriera, che ebbero in sorte di reggere il Ministero degli affari esteri, non determinarono in alcun modo innovazioni interessanti e notevoli sul corso della storia della diplomazia italiana. Per tacere dei minori, il Corti non seppe reagire all'indirizzo politico del Governo, che egli condannava; il Blanc, che non era dei meno dotati, soggiacque alla prepotente personalità del Crispi; il Tittoni non fece che svolgere il programma già impostato e tracciato dai suoi predecessori.



s'intende, come altro fu l'animo della politica estera nazionale, altrettanto diversa fu la posizione di colui che era chiamato a dirigerla. Benito Mussolini dal 1922 è il solo artefice della nuova politica internazionale dell'Italia Fascista.

Come la diplomazia italiana rimane, entro certi limiti, al riparo dalle brusche scosse della politica quotidiana, così, e tanto più, il lavoro del Ministero degli affari esteri. In massima parte i suoi funzionari rimasero appartati, alieni, come i corpi armati, dal partecipare alle vicende della vita pubblica; e certamente fu un bene. Questo riserbo, questo scrupolo e una vera devozione al proprio lavoro sono senza dubbio il frutto di un severo reclutamento e di una eccellente tradizione.

I diplomatici italiani si sono sempre distinti per capacità professionale e per cultura. Tuttavia pochi sono quelli che hanno contribuito alla ricostruzione storica della politica estera del Paese. Nessuno o quasi nessuno prima della guerra ebbe a contribuire alla conoscenza degli affari ai quali avesse preso parte in passato o dei quali fosse stato comunque spettatore. Essi mantennero un costante, prudente e singolare riserbo. Dopo la guerra, questo riserbo si è fatto un po' meno rigido; e così si sono avuti, oltre alle opere del Tittoni, che aveva pubblicato anche prima del conflitto, quelle assai importanti dell'Aldovrandi, del Tommasini e poi del de Bosdari, oltre al caso del Taliani, rivelatosi efficace rievocatore oltre che attento diarista. In generale, si tratta di diplomatici ormai a riposo. Ma occorre dire che si deve lamentare ancora la mancanza della pubblicazione di carteggi, di memorie, di diari, che giovino ad illuminare tutti gli aspetti della politica italiana di prima della guerra, che è l'unica ragionevolmente dalla quale si possa togliere senza inconvenienti ogni velo.

Abbiamo accennato alla tradizione, che costituisce, per dir così, l'atmosfera dentro la quale il Ministero degli affari esteri vive e lavora. A questa tradizione si richiamano lo stile, il carattere, la dignità del diplomatico italiano. Nessuno ha meglio scolpito i lineamenti di questa tradizione di Massimo d'Azeglio, in un memorabile discorso tenuto al Parlamento Subalpino, il 12 febbraio 1851. Egli era allora presidente del Consiglio del piccolo stato sardo, e le sue riflessioni si volgono alla diplomazia di cui esso dispone. «Io devo avvertire che per uno stato piccolo è molto più importante l'aver diplomatici distinti sotto tutti gli aspetti, che non uno stato grande. L'importanza un diplomatico di uno stato grande la riceve dallo stato medesimo... mentre,

all'incontro, un diplomatico di uno stato piccolo conviene per la sua persona, pei suoi talenti, pel suo spirito, per la sua intelligenza, ed anche per i suoi mezzi, per la sua posizione, ispiri una certa riverenza, e possa essere accettato e considerato... La diplomazia cerchiamo di renderla, come la chiamava lord Chesterfield, che in una lettera a suo figlio, alla metà del secolo passato, diceva: — Quando arrivate in una città, cercate dei diplomatici piemontesi; essi sono sempre persone di merito distinto...». Ma poi soggiungeva: «Le istruzioni che si danno a tutti i diplomatici quando vanno alle loro missioni sono prima di tutto di curare l'interesse e la dignità del Paese che rappresentano; in seguito, secondo le leggi del diritto pubblico, di appoggiare nei limiti dei loro doveri e facoltà, il governo presso cui sono accreditati, di astenersi dal parteggiare, e molto più dallo sparlare e dal favorire intrighi contro di quello, poichè non vi sarebbe atto più bassamente vile che il coprirsi del sacro carattere di legato, per tessere frodi contro chi vi accoglie; ma di tal macchia, la Dio grazia, è pura la nostra diplomazia».

Da allora la diplomazia italiana ha saputo superare un lungo e affaticato cammino. Ma lo spirito che la anima, la tradizione di cui si nutre muove certo da quei concetti che il d'Azeglio esprimeva con esemplare semplicità di linguaggio.

RODOLFO MOSCA